Penelope al tempo del Covid

di **Gigi Spina**

Come si sa - ormai lo sa anche chi non ha fatto il liceo classico - l'*Iliade* mostra, già al verso 10, una *nousos kaké,* sotto forma di frecce scagliate da Apollo contro animali e uomini, per vendicare il torto fatto al suo sacerdote Crise.

Feral morbo (Vincenzo Monti); mala peste (Rosa Calzecchi Onesti); malattia mortale (Maria Grazia Ciani); feroce malattia (Guido Paduano); morbo maligno (Giovanni Cerri); peste maligna (Daniele Ventre): comunque si voglia tradurre quel pericoloso sintagma, il nugolo di frecce scagliato da un solo arco, quello del primo diffusore divino, agisce proprio come un *virus*, l'uno che uccide i molti.

Poi ci fu la peste descritta da Tucidide, anche questo è ben noto. E poi Boccaccio (saltiamo tutta la fase tardo antica, meno nota) che, per fortuna, oltre a ricordare la peste, suggerisce un modo di affrontarla, per chi ne è rimasto immune: un modo di gestire l'ozio dell'isolamento, per chi può farlo senza particolari conseguenze, naturalmente.

Ovviamente si potrebbe continuare con *Giorgio Gaber* e *La*

peste[1]: siamo già al 1974. Cavolo, anche allora Milano e provincia, ma poi si capisce che è una peste politica, di cui però ancora non ci si è liberati del tutto.
E poi c'è una sorta di peste nascosta, un'invasione di parassiti, batteri metaforici che avrebbero voluto impadronirsi di un'isola, di un regno, di una regina, cominciando a tastare il terreno con le schiave ancelle. Così torniamo a Omero, ma al dopo-*Iliade*, ai Proci o pretendenti dell'Odissea, quelli che poi il vaccino Odisseo, sempre grazie a un arco, pensate un po', riesce a sconfiggere, regalando il ritorno di una vita normale sull'isola. Che comunque rimane un'isola, con il suo isolamento dalla terraferma, ma soprattutto con la sua isolitudine. Parola abbastanza giovane, dovrebbe avere poco più di venti anni, che indicherebbe la «condizione esistenziale di appartenenza e di isolamento propria di chi è nato in un'isola». (si veda la definizione di "isolitudine" della Treccani).
Penelope non era nata su un'isola, ma su un'isola dovette andare a vivere, quando l'astuto Odisseo ottenne di averla in moglie dal padre Icario, potente Spartano. In realtà Odisseo era arrivato a Sparta insieme a troppi altri pretendenti, tutti re dell'Ellade, per sposare la cugina di Penelope, la bellissima Elena (sì, proprio quella Elena lì), figlia di Tindaro, re di Sparta e fratello di Icario, ma contemporaneamente figlia di Zeus, con Leda come unica madre. Odisseo capì che non ce l'avrebbe fatta (o forse s'innamorò a prima vista di Penelope) e allora propose uno scambio a Tindaro, preoccupato che i pretendenti respinti da Elena potessero ribellarsi, magari provocare una guerra. Lui gli avrebbe suggerito il modo di neutralizzare la delusione dei pretendenti non scelti; in cambio, Tindaro avrebbe dovuto convincere Icario a dare Penelope in sposa a Odisseo.
Insomma, Tindaro e Icario - lasciamo stare Zeus - si trovarono in una posizione un po' rovesciata rispetto al padre di Aurélia (Lúcia Moniz), nel film *Love actually*, di Richard Curtis (UK, USA 2003). L'imbranato Jamie Bennett (Colin Firth) vola dall'Inghilterra in Francia la sera della vigilia di Natale perché ha capito di amare Aurélia, una ragazza portoghese che è stata la sua domestica in un piccolo cottage vicino Marsiglia, dopo il tradimento della fidanzata. Trovata la casa dove abita Aurélia, chiede al padre, che gli ha aperto la porta, di poter sposare sua figlia. Ma Aurelia ha una sorella, in verità non così bella. Il padre equivoca e chiama proprio lei. Jamie si affretta a chiedere di Aurélia.
Ma torniamo a Penelope che, come sappiamo tutte e tutti quasi da sempre, trova il modo di passare il tempo in attesa del ritorno sperato di Odisseo, ingannando i pretendenti: di giorno tesseva una tela, di notte la disfaceva.

1 (https://www.youtube.com/watch?v=j8-c0gXLnM4

©Vincenzo Cottinelli

Ora, se una metafora funziona in tutti i suoi risvolti, quella di Penelope dovrebbe essere un'indicazione utile per resistere a un *virus,* quindi proverò ad approfondirla, non senza aver prima fatto ricorso alla saggezza antica, quella che piace tanto a chi sa ricavare lezioni e insegnamenti dal passato, se non verità assolute e rassicuranti (non sarò certo io a deluderli/e dicendo che il passato greco e latino è fatto anche di molte cose che uno/a si augura non tornino mai e che, comunque, la distanza è tale che anche le cose condivisibili sono tali perché, in realtà, le si pensa oggi).

I proverbi sono il contenitore ideale della saggezza antica. Spulciando nel fondamentale *Dizionario delle sentenze latine e greche,* curato da Renzo Tosi per la BUR (la seconda edizione aggiornata è del 2017), il paragrafo su ozio, pigrizia e vita inoperosa, che va da p. 833 a p. 846, dal n. 1176 al n. 1196, confina proprio con un proverbio che riguarda Penelope: "fare il lavoro senza fine di Penelope, che mette mano alla tela in modo contrario".

Incoraggiato da questa coincidenza, sviluppo la metafora: quando si è assediati da un *virus* come quello che ci è piombato addosso, si può resistere e lottare quanto si vuole, ma intanto bisogna fare i conti con la prudenza, con il riposo forzato, con la noia, se non (speriamo di no) con la depressione. E allora proviamo a sentirli questi proverbi antichi sull'ozio, perché magari, adattandoli a questa emergenza, può venire in mente qualcosa di utile, a portata di mano.

Le piccole frasi proverbiali non offrono un panorama univoco, al di là della loro frammentarietà o mancanza di contesto, come capita per ogni proverbio che la saggezza popolare tramanda nei secoli. Andando, però, a fondo, troviamo almeno due conclusioni contrastanti: che il riposo, anche se forzato, serve a rinfrancare corpo e mente; oppure, all'opposto, che il riposo alimenta i vizi, fiacca le forze; è, insomma una vergogna. L'esilio, che può essere considerato come un riposo forzato, quasi un *virus,* costringe Ovidio, a Tomi, a sentire più forte il passare del tempo e l'avanzare della vecchiaia. Con l'aggravante della ***anxietas*** e della continua fatica. Questo vale per uomini, animali, cose. Se il tempo logora, anche l'esercizio continuo consuma: *Otia corpus alunt, animus quoque pascitur illis.* Solo il riposo riesce a rinfrancare e nutrire il corpo, riposo di cui riesce a godere anche la mente. Questa la riflessione di Ovidio nella lettera alla moglie dal Ponto (I 4,21).

Il riposo, quello del settimo giorno per capirci, diventa così un *topos* che spesso è riaffiorato negli editoriali dei quotidiani o nelle rubriche di *counselling* psicologico durante il *lockdown*: approfittiamo dell'isolamento per prenderci un momento di pausa da questa vita frenetica, dai troppi impegni, dall'ansia di prestazione. Come se, obietterei, il fluire della vita moderna fosse stato imposto da un qualche destino imperscrutabile e non corrispondesse, invece, a un progressivo incremento di popolazione, bisogni, tecnologia, circolazione di merci; come se fosse impedita, in fin dei conti, la possibilità individuale di scegliere se rallentare o accelerare, al di là, naturalmente, delle disuguaglianze strutturali (d'altra parte, sono sicuro che quasi sempre questo richiamo al *break*, al riposo, viene da chi ha pienamente la possibilità di scelta).

Certo, va detto che dallo stesso Ovidio e dalla stessa opera (*Lettere dal Ponto* I 5, 5-6) - ma questa volta la lettera è indirizzata a Cotta Massimo - proviene la riflessione che guarda, per così, dire, il bicchiere mezzo vuoto: che cioè il riposo annienta un corpo ignavo, indolente, perché le acque immobili finiscono con l'imputridire (*Cernis ut ignauum corrumpant otia corpus, ut capiant uitium, ni moueantur, aquae*). E dunque, avrei dovuto parlare, di fronte a questa metafora, di bicchiere mezzo pieno.

©Vincenzo Cottinelli

In ogni caso, fatta da un uomo di lettere, da un poeta, quest'ultima riflessione sembra vicina a quella di Seneca, in una delle lettere a Lucilio (82,3): l'ozio, il riposo non accompagnato dallo studio, è la morte, significa essere sepolti da vivi (*otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura*). La massima fa da conclusione alla raccomandazione del filosofo all'amico Lucilio perché pratichi una vita tranquilla, ma non molle, oziosa (*placide, non molliter*). A chi invidia la vita oziosa (*molliter vivere*) Seneca risponde che preferisce vivere *male* piuttosto che *molliter*, dove *male* significa *dure*, *aspere, laboriose*, termini che si possono anche non tradurre. L'*otium* diventa dunque *conditivum*, termine suggestivo che indica il sepolcro, l'ambiente che ospita, in uno spazio ormai inutile, un cadavere.

Troviamo così, nel mondo romano delle *élites* culturali e politiche, la ricerca di un *otium* connotato soprattutto dallo studio, dalle lettere, come suggerisce Plinio il Giovane nella breve lettera all'amico Cornelio Urso (VIII 9,1): Plinio lamenta di non aver avuto il tempo di leggere né di scrivere, quindi di non sapere da tempo cosa siano l'*otium*, la *quies,* quel *iucundum nihil agere*, "il dolce far niente", quasi un non essere, una sospensione della vita. In conflitto continuo con quest'ozio "studioso" c'è, però, l'attenzione da dedicare ai doveri dell'amicizia che, paradossalmente, conclude Plinio, sono proprio gli studi a prescrivere di salvaguardare religiosissime, con grande scrupolo.

Sfumature, sottolineature di contraddizioni fra desideri e doveri che frammenti di vita del mondo antico offrono alla nostra riflessione, quasi riproponendo il dissidio fra la necessità di studiare, approfondire, capire, e i doveri della vita civile e comunitaria anche quando tutto sembra impedirlo.

Rimane ancora un'immagine, prima di tornare a Penelope e alla sua strategia per resistere al virus dei pretendenti.

L'immagine dei *tectum intuentes*, proposta da Quintiliano, il grande maestro di retorica (*Institutio oratoria II 114; X 3,15*): di quelli, cioè, che, contando sulla loro capacità personale e pensando di non dover apprendere nulla con fatica, stanno con gli occhi fissi a guardare il soffitto in attesa che un'idea geniale piova loro dall'alto.

Un atteggiamento che non è coerente neanche con l'ozio forzato, a meno che il guardare il soffitto non sia come quello, magico, di Jep Gambardella (Toni Servillo) - il protagonista de *La grande bellezza*, il film di Paolo Sorrentino premiato con l'*Oscar* (Italia 2013) -, che vede nel soffitto, stando sdraiato supino sul letto, il mare dei suoi ricordi.

Fare una tela di giorno, disfarla di notte, non potendo allontanarsi da un'isola o non potendone allontanare quel *virus* maledetto.

Dovremo, ciascuno/a di noi, per il tempo che ci vorrà, inventarci una tela da fare e disfare, non solo per fare passare il tempo, ma per acquisire la concentrazione e resistere, per uscirne con qualche conoscenza (del proprio carattere) in più, anche se con qualche certezza in meno.

Meglio *male* che *molliter*. Va bene, accettiamolo questo suggerimento di Seneca.